Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 12 (1942-1943)
Heft: 1

Artikel: Quando si amava la terra... : dramma storico in tre atti
Autor: Laini, Giovanni
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-13444

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIOVANNI LAINI

Quando si amava la terra...

DRAMMA STORICO IN TRE ATTI

Tutti gli atti si svolgono a Biasca dal 1500 al 1515

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

ATTO TERZO

19 settembre 1515 — 5 giorni dopo Marignano

Nella cucina di Gabriele Guarisco. Valentino, il vecchio padre, demente, s'aggira senza requie per la casa, con un gatto in braccio, rievocando con frasi sconnesse le due catastrofi: quella della frana del Crenone e dello sbocco delle acque, a due anni di distanza. La cucina rustica è adorna dei più caratteristici, patriarcali aggeggi. Gran tavola massiccia, con due panche. Camino con gran cappa, sotto la quale pende la catena con un paiolo. Sulla mensola alcune statuette di Santi e Madonne. Un lumino ad olio come quelli dei minatori pende dal soffitto. In un angolo della parete di fondo un rozzo armadio con la data visibile 1458. La campana suona a morto.

Scena prima

Val.: (con aria smarrita, portandosi attorno il gatto, fa il giro, interrogando ogni stoviglia, ogni mobile). Che cosa fai, lì da sola, povera scopa? Se la vecchia strega ti vedesse!... Che brucia nel fuoco? Ah... sono i nostri peccati... Quante cose ridotte in cenere! (prende una manata di ceneri, e le sparge sul pavimento, nel gesto del seminatore). Ho paura che me lo mangino tutto gli uccelli questo grano... il terreno è così duro... (s'avvicina alla tavola). Quante notti mi hai tormentato le ossa, povero pancaccio! Proprio il solo amico che mi resti, però, in questa prigione... È morto il Florio. Florio? Sì. Florio. Ma chi è questo Florio? Andrea Florio. Ah... sì... lui! Ma non muore solo la brava gente?... Siamo soli, micino mio. Esser soli è brutto. Ma c'è Gabriele... Ah ah ah (ride). Tutto è distrutto; nessuno potrà più ricostruire. Padroni del mondo, micino mio. Che gioia poter urlare come un dannato (urla); che gioia poter latrare come un cane (latra); e mettersi a sedere per terra come i marmocchi (si siede), e magari rotolare come te, micino mio, ecco, così (fa rotolare il gatto); come il mio vitellino... (gira gli occhi smarriti sulle pareti; poi si rialza, guarda l'armadio). Una data: 1458. Mio padre l'ha scolpita questa data. Mi ricordo benissimo: ero

alto così. Mio padre, mia madre... E i miei figli (guarda attorno ebete). Uno solo salvato. Perchè non poteva rimanermi anche Paolino, il più piccolo... m'è spirato fra le braccia (piange). Che faccio qui? sono vivo? Ma no... sono morto anch'io, come Andrea Florio (va verso il focolare, afferra la catena cui è appeso un paiuolo). Che fai qui, vecchio paiuolo? Quanta polenta hai cotto... invano! Tutto invano (si volta, sente un rumore e tende l'orecchio). Il Crenone... il Crenone impazzito! E il lago... il lago di Malvaglia... E la punta del campanile appena fuori dalle acque... con quelle piante che vi son cresciute sopra... E la **buzza...** Neanche il lago non c'è più. È rimasto il Vallone... Ma tutta quella vigna, dove è andata? Ti ricordi micino, quando correvi fino a Malvaglia, saltando di pergola in pergola, per le tue scorribande? (un carro strepita nella via). Gabriele!... Gabriele!... Gabriele!... Cade ancora il Crenone... Il lago sbocca... Entra l'acqua! Annego (si rifugia sulla tavola). Gabriele!...

Scena seconda

Valentino col figlio Gabriele

Gab.: (già grigio a 33 anni), entrando dai campi con gli abiti da lavoro, depone in un angolo la vanga, prende per mano il padre, lo conduce al focolare, lo fa sedere, lo tranquillizza). Sta quieto, babbo: non c'è niente. Non vedi che tutto è a posto?

Val.: Figlio, figlio! (gli si aggrappa, guardando spaventato verso la porta). Dove sono gli altri? Lucia, Pedrolo... Giocondo, Giulia... e Stefanina, e...

Gab.: Sono in viaggio, papà. Sta calmo. Han scritto che verranno.

Val.: Verrà anche Plàcido? Anche Orsolina e Paolo... e Anselmo? E Giuditta? Hanno scritto anche loro?

Gab.: Tutti. Verranno in una bella carrozza da Milano.

Val.: Da Milano? (È preso da un incubo angoscioso che gli fa sbarrare di nuovo gli occhi). Sono nelle carceri del duca?

Gab.: Non c'è più duca. Massimiliano da quattro mesi è prigioniero dei Francesi.

Val.: Chi? Il duca? (come ritornando in sè). Ma non è morto?

Gab.: Il Moro è morto. Ma suo figlio Massimiliano no.

Val.: Massimiliano... quello che mi ha fatto liberare... È in prigione? Dorme sul mio pancaccio? Oh!... (piange dirottamente. Gabriele gli mette un braccio al collo, lo attira a sè, gli accarezza i capelli canuti. Di nascosto si asciuga due lagrime colla mano. Poi lascia il padre, prende dalla madia una paletta di farina, stacca dalla mensola il matterello, e si mette a far piovere la farina nel paiuolo. Il padre con una mano si carezza il gatto sulle ginocchia, con l'altra si tiene la testa, e pare si turi un orecchio per non sentire un ipotetico frastuono).

Scena terza

Don Enrico e detti

Don E.: (dalla soglia non visto). Si può?

Gab.: Avanti, Don Enrico.

Don E.: Scusate... (l'asma gli impone un arresto). Credevo aveste già cenato.

Gab.: Ma non importa. La nostra casa vi è sempre aperta, lo sapete.

Don E.: (sedendosi su uno sgabello di fronte al vecchio demente, il quale, sollevata la testa fa un vago segno colla mano e lo guarda, come assente) Come state, Valentino?

Val.: (crollando il capo e stringendosi il gatto). Il Crenone... il lago... la buzza...

Don E.: (piano). Poveretto! Sempre gli stessi incubi.

Gab.: Le croci non son finite, Don Enrico. Ma voi ci insegnate a sopportarle.

Don E.: Dio vi protegga, caro giovane. Certo, nessuna famiglia è stata toccata come la vostra.

Gab.: Povero paese! Centocinquanta morti! Duecento con quelli della buzza! Ci avesse preso anche noi due cogli altri nove! Almeno quella dell'oste dell'Albergo del Moro, presso il Convento di Pasquerio, è andata tutta. S'è salvata la serva; ma quella non era della famiglia. Ed i Del Torgia!... Tutti periti. Amen... Nessuno è stato lasciato in uno strazio così atroce come il nostro. Nove, Don Enrico!

Don E.: La divina Provvidenza ha voluto toglierti i fratelli, per provarti, figliuol mio. Ma la ricompensa sarà grande.

Gab.: Forse lassù, lo spero.

Don E.: No: anche quaggiù. Domeneddio manda le prove più tremende, perchè noi ci eleviamo a lui. E sovente colpisce quelli che più gli son cari, per riempire poi il loro cuore di consolazioni.

Gab.: Finora ho avuto la forza di sopportare. Ma l'avrò per l'avvenire? Il pensiero di quella catastrofe m'è sempre presente: mi tormenta sul lavoro, mi lacera nel sonno.

Don E.: Credete in Dio?

Gab.: Don Enrico, lo sapete... Se non credessi!

Don E.: Ebbene, credete con tutta l'anima alla risurrezione. La morte non è che trasformazione; sui tuoi morti non c'è niente che pesa e che suggella. sono usciti dalla prigione carnale, ma il loro spirito è mescolato alle tue pene, al tuo credere, al tuo sperare.

Gab.: Credere e soffrire, sì. Ma sperare...

Don E.: Sì, sperare, figliuolo. Il Signore attende forse di vedere il tuo cuore più purificato dalle tue lagrime, per mandarti la grande gioia; credi e spera, Gabriele.

Gab.: (continua a mescer la farina). Le vostre parole mi fanno sempre bene. Mi danno, almeno, l'illusione d'esser ancora uomo.

Val.: (parla tra sè). Trenta settembre millecinquecentotredici; 29 maggio 1513. (Volgendosi al Cappellano). In che anno siamo, dì un po' tu... Aspetta... Quanti anni sono passati... Dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta! Come siamo vecchi! Abbiamo 105 anni, Enrico!

Don E.: Ma no... ne abbiamo 55, perbacco. Siamo coetanei, Valentino. Ricordi quando andavamo a scuola dal Cappellano Don Terenzio? (Valentino ripiomba nella sua meditazione).

Gab.: (piano). Cinque mesi per lui sono cinquant'anni, o cinque secoli. L'altro giorno mi diceva se eravamo nel 1915.

Don E.: Gabriele, sentite. Voglio dirvi perchè sono venuto. Ecco: avete udito poco fa suonare a morto?

Gab.: Ho udito. E mi hanno detto... Andrea Florio. È morto bene?

Don E.: È morto come non avrei creduto. M'ha detto, pensate, m'ha detto di domandarvi perdono di tutto.

Gab.: Lui?...

Don E.: Lui. E vi meraviglia? C'era sua moglie al capezzale: ha sentito anche lei, e m'ha detto di venir da voi, non appena egli ha chiuso gli occhi.

Gab.: Io gli avevo già perdonato. Anche tu gli perdoni, babbo? (Valentino alza lo sguardo atono verso il figlio, poi verso il cappellano, e senza capire, va

a metter sulla tavola due scodelle di legno, le riempie di latte; indi, sempre tenendosi il gatto in braccio, continua ad andar dalla credenza alla tavola come cercando di ricordarsi di qualcosa).

Don E.: È lui che governa le bestie?

Gab.: Fa ancora tutto lui, in istalla, poveretto. Non abbiamo più che il maiale e una mucca col suo vitellino di pochi giorni. Tutta una notte è rimasto in istalla per vederlo nascere. Se lo carezza sempre, come fa colla gatta. Bisogna ben che si sfoghi in qualche maniera. Doveva vederlo attorno ai sette poppanti dell'ultima rilevatura della sua bestiola!

Don E.: (dopo una palsa). Che cosa stavo dicendo? Ah, ecco, riprendo il filo, per dirvi quanto m'è venuto in mente, proprio venendo da voi. (Ha un attacco di tosse asmatica).

Gab.: Dite pure, Don Enrico.

Don E.: Ho pensato che voi potreste aiutare al trasporto del feretro. Sarebbe il miglior modo per mostrare che avete perdonato.

Gab.: D'accordo.

Don E.: (mettendogli una mano sulla spalla). Bravo! Fate un'opera di carità.

Gab.: Vi assicuro che non mi costa nulla. Anzi, mi solleva l'anima.

Don E.: Lo credo e Dio vi benedica. (Si accorge che ora Valentino ha messo una nuova tazza). Valentino, che fate? Ho già cenato, io. (Il demente lo guarda contrariato).

Gab.: (piano). Non contradditelo. Anzi, vi prego di prendere un po' di polenta e latte con noi. Lo renderete contento. È come un bambino. Ha dei momenti di grande tenerezza. Ma quando gli tornano gli incubi, fa pietà. Quando siete entrato, stavo appunto calmandolo.

Don E.: Bene, mi metterò a tavola con voi. Ma prima un'altra cosa ancor più delicata.

Gab.: Sono tutt'orecchi, Don Enrico. Dite pure.

Don E.: Sentite, Gabriele. Avete ora 33 anni, se non isbaglio.

Gab.: (sospirando). Purtroppo me ne darebbero 50. Vedete come sono grigio.

Don E.: E chi in paese, non è diventato grigio dopo quella calamità? Voi siete giovane; e se finora non ci avete pensato...

Gab.: So che volete dire. M'avete visto discorrere con Romilda?

Don E.: Voglio esser sincero: ebbene sì: ho creduto che tra voi due ci fosse qualche simpatia. E sarebbe un'ottima moglie.

Gab.: Ah, ah... ma bisogna essere in due a volere! Non sono più che un'ombra d'uomo, Don Enrico. (Va a versar la polenta cotta sulla tafferia).

Don E.: Ebbene, il Viceconsole, io lo so, acconsentirebbe a darvi la sua figliola Romilda in isposa. Sì, non avreste che a chiedergliela.

Gab.: (i cui occhi brillano di commozione). Siete troppo buono, Don Enrico. (Si accostano alla tavola. Anche il demente vi si accosta e lui solo siede).

Don E.: (si segna una prima volta imitato da Gabriele; poi ripete il segno della croce perchè anche il demente lo imiti. Il vecchio, difatti, muove meccanicamente la mano e abbozza il segno solo dalla fronte al petto). Benedicis Domine nos et haec tua dona quae de tua largitate sumus sumpturi, per Christum Dominum nostrum.

Gab.: Amen. (Altro segno di croce. Si siedono e consumano in quattro cucchiaiate il frugale pasto. Gabriele corre alla credenza a prendere una mortadella, la sfetta).

Don E.: (se ne schermisce). No, adesso vi ho obbedito abbastanza.

Gab.: Non è venerdì oggi...

Don E.: Ma è il 19 settembre. Ed è mercoledì. Bisogna rispettare il digiuno delle tempora. È la prima settimana dell'autunno.

Gab.: Non ci avevo pensato. Scusate, Don Enrico. (Mette da parte la mortadella).

Val.: (al gatto che allunga le zampe per ghermire). Sta bravo, micino. Non hai sentito che ha detto il Cappellano? Golosone! Metti giù la zampina. Così.. Vieni, vieni con me che ti darò dell'altro. Ah... il gatto... che bestia furba. Quando gli altri parlano di digiuno... gnaffete, è pronto a profittarne. Ah, ah, ah!... (Esce ridendo insensatamente. Gli altri due si guardano meravigliati).

Don E.: Non trovate straordinario che abbia simili sortite?

Gab.: Ma a volte ragiona... Solo quando è in compagnia, però. Quando strologa tra sè, non ha nessun costrutto quello che dice. Però questa sua sortita sul digiuno sorprende anche me.

Don E.: C'è un grande miglioramento. Sperate...

Scena quarta

Un ragazzetto cencioso e detti

Rag.: (avanzando tende la mano). Fatemi un po' di carità, Gabriele.

Gab.: Vieni, Peppino... Prendi questo piatto. Per lui non è peccato mangiar di grasso, oggi, nevvero, Don Enrico?...

Don E.: Oh! per questi orfanelli il digiuno dura già 365 giorni all'anno.

Rag.: Grazie, Gabriele, vi porterò i funghi.

Gab.: (gli accarezza i capelli). Caro Giuseppino. Ti ricordi quando giuocavi qui fuori col mio povero Anselmuccio?

Rag.: Povero? Non è in Paradiso il vostro fratellino?

Don E.: È in Paradiso con i tuoi tre, Peppino.

Gab.: (dà al ragazzo la polenta che rimane sulla tafferia). Sta meglio la mamma?

Rag.: È sempre a letto. Dice che presto andrà in Cielo anche lei. E dove andrò io, dopo, se il Signore non mi vuole?

Gab.: Verrai qui con me, Peppino. Ti terrò come se fossi Anselmuccio. (Il ragazzetto lo guarda, gli si attacca al collo, gli dà un bacio). Ma la tua mamma guarirà, vedrai...

Don E.: Caro ragazzo!... Non capisce ancora bene il vuoto che gli si è fatto attorno dopo quella notte tremenda!

Scena quinta

Cappellano e Gabriele

Don E.: Me ne vado anch'io, Gabriele. Domani devo salire a Sant'Anna ed a Solgone. E devo partir presto. Con la mia asma ci metto un'ora di più degli altri.

Gab.: (che si è messo a sedere davanti al focolare e medita, strizzando il fuoco). Vi accompagnerei, se non avessi da finire di ripulire quel fondo. Non ci va il Prevosto?

Don E.: Ci ha il funerale. Avete scordato?

Gab.: Ma sarà nel pomeriggio.

Don E.: Eh, alla sua età non si va e viene da Solgone in mezza giornata: sono suonati i 75 per lui; lo sapete che si è già fatta preparare la lastra tombale su a San Pietro. Ed è impaziente di morire per lasciare i suoi libri al successore, che sentirà suggezione di tanta sua scienza.

Gab.: (prende una statuetta dal camino). Don Enrico, permettete. Da un pezzo vi avevo promesso una statuetta.

Don E.: Pensate se rifiuto, perbacco... E proprio quella che mi sta a cuore: la Madonnina. Come potrei ricompensarvi?

Gab.: Pregherete per i miei fratelli.

Don E.: Caro, buon Gabriele!

Gab.: E quando sarete... prevosto... allora vi farò un Sant'Enrico grande così.

Don E.: Dio mi liberi dal bastone di arciprete. Sarebbe troppo pesante per me. Buona sera, Gabriele. E, per quanto vi ho detto, acqua in bocca; cioè come se io non avessi detto niente.

Gab.: Grazie, Don Enrico... Buona notte. (Don Enrico esce; Gabriele stacca il lume dal soffitto e lo accompagna fuori).

Don E.: (non più visto). Dio vi benedica.

Gab.: (dalla soglia). Avete bisogno d'un bastone per andare in Valle?

Don E.: Ne ho uno che è come una mazza ferrata. Me l'ha regalato il Podestà all'ultimo Parlamento di Osogna. Grazie, e arrivederci presto.

Gab.: Guardate di non inciampare! Con questo buio è facile.

Scena sesta

Si ode, dopo un istante, un parlottare. Poi dei passi

Cons.: Si può?

Gab.: Avanti. Oh, buona sera, messer Console.

Cons.: Avete sentito? Mi son trovato nelle braccia del Cappellano. Ho rischiato di gridare, credendomi assalito. Si è come in bocca al lupo qua fuori.

Gab.: Avrei dovuto accompagnarlo per un tratto, e venir incontro a voi. Scusate: non avevo distinto la voce. (Riattacca il lume al chiodo del soffitto).

Cons.: Ma diamine!

Gab.: (sbarazzando la tavola). Lo sapevate voi, che oggi è giorno di digiuno?

Cons.: Oggi è il 19; sì, è mercoledì: prima settimana d'autunno. Ma chi lavora come voi ne è dispensato. Lavorate sempre in quel benedetto fondo?

Gab.: L'ho quasi pulito tutto. Ma ce n'è voluto! Quattro mesi, senza sosta, all'infuori dei giorni che mi tocca correre dal Podestà o far l'ispezione delle strade.

Cons.: L'avete guadagnato trenta volte quel fondo. Siete ammirevole.

Gab.: Un braccio di detriti! E in certi punti, due, tre, braccia. Ho fatto un muro di quattro piedi d'altezza tutt'in giro. Ci sarà ancora di passar la terra al cribro. Eh, ma la prima volta è stato peggio! Il Crenone me l'aveva riempito di blocchi alti così (alza il braccio). Son contento di aver finito.

Cons.: Se tutti facessero come voi!... Ma i più sono scoraggiati, e se la prendono coi maghi d'Armenia, che non son giunti in tempo a far andar le cose per il meglio.

Gab.: Ma quei di Bellinzona se la prendono con noi, e voglion ricorrere a rappresaglie. Dopo quanto abbiamo sofferto, pretendono da noi un indennizzo per il ponte della Torretta portato via dalla buzza. I Bleniesi sono più ragionevoli. Hanno fatto scrivere dal loro lanfogto Rettig perchè si riconoscano i danni.

Cons.: Quei di Bellinzona saran sempre così. Egoistacci! Ma in dicembre si riunirà la Dieta di Brunnen; e questa riconoscerà le perdite subite dai Bleniesi. Pare vogliano ottenere una bolla e una lettera del Papa per un pellegrinaggio di questua a Roma. In quanto a noi, chi ci può indennizzare?

Gab.: I morti non si possono far tornare. Ma le cinquanta stalle e le trenta case portate via... Eppure... in parte le abbiamo ricostruite. La mia, ora, è povera. La vedete: è vuota di tutto, ma in piedi.

Val.: (il padre chiama con voce di visionario). Gabriele!...

Gab.: Sentite? Nessuno ha avuto quest'altra disgrazia.

Cons.: E la sopportate con rassegnazione. Tutti vi ammirano.

Gab.: Ho confidato in Dio. Han detto che per noi Biaschesi è stato un castigo divino. Io non credo che gli altri fossero migliori di noi. No, non può essere Dio che ci ha voluti punire. Comunque, se era per renderci migliori, sia fatta la sua volontà. Ci siamo rimessi all'opera rigenerati dalla sciagura, come dice Don Enrico.

Cons.: E voi avete dato l'esempio a tutti.

Gab.: Io l'amo la terra. L'amo, come ho amato mia madre, i miei poveri fratelli, come amo mio padre, che è il più disgraziato. Sì, come amo lui più di prima, perchè soffre, perchè la sciagura e la passione dei figli sepolti sotto la frana lo ha reso pazzo, lasciandogli però terribili guizzi di comprensione; così amo più di prima questa terra martorizzata. E, ogni volta che all'alba ricomincio il lavoro, m'inginocchio sulle zolle, per implorare che essa mi dia ancora i suoi frutti. Se anche il Crenone dovesse scendere un'altra volta, Dio non lo voglia, voi mi troverete sempre pronto a cercarla la mia terra, a frugare fra le macerie, per sottrarla all'insulto, per darle respiro, perchè essa è la nostra vita. Console, noi siamo della stessa creta che fa crescere l'erbe e le piante. La terra ci ha visti nascere; essa ci nutre; saremmo snaturati, se la rinnegassimo.

Cons.: Parli bene, Gabriele... Se tutti l'amassero così, non ce ne sarebbero più di quelli che andrebbero a farsi accoppare per il duca di Milano o per il re di Francia. Svizzeri contro Svizzeri, laggiù sui campi lombardi! Ecco una piaga da cui Iddio ha voluto preservare la nostra valle. Ancora in questi giorni si battono alle porte di Milano. Francesco I vi ha portato le sue migliori truppe. Come l'andrà? Lo sapremo. Dio protegga la Svizzera.

Gab.: Avete ragione, Console. Bisogna far amare la terra, perchè ognuno sia disposto a dar la vita solo per difenderla. Quelli che si lasciano prezzolare dagli stranieri non l'amano abbastanza. È povera, è avara; ma è nostra. Siamo baliaggi: ma un giorno avremo anche noi la libertà se staremo abbarbicati ad essa. E, quando porremo sui nostri fondi i termini sacrosanti, potremo avere una giustizia che li farà rispettare.

Cons.: I nostri termini, da oggi, saranno rispettati, Gabriele.

Gab.: (abbassando il tono). Scusate, la mia frase sia come non detta. La mia allusione è stata involontaria; parlavo per tutti, non per me.

Cons.: Vi credo, perchè vi so d'animo nobile.

Gab.: (suona ancora a morte). Tutti i morti sono dimenticati. Domani si ricomincia.

Cons.: Vedo che sapete già la notizia. Non ho che confermarvela e chiedervi un favore. Sono venuto apposta.

Gab.: Sono a vostra disposizione per tutto, Console.

Cons.: Il figlio del Florio vorrebbe essere raccomandato nei prossimi lavori delle strade. Voi, come reggente, potreste scrivere una lettera all'imprenditore Tommaso Castagna. Dimenticate che il padre è stato vostro nemico!

Gab.: Ma questo è un favore che fate a me, Console; pensate come lo farò volontieri! Non dice sempre Don Enrico che la disgrazia deve affratellarci?

Cons.: (stringendogli la mano commosso). Grazie, Gabriele. Io lo sapevo che mi avreste risposto così. Siete un'anima generosa.

Scena settima

Viceconsole e detti

Vice C.: (entrando tutto ansante). Console, una brutta notizia.
Cons.: Qualche disgrazia?
Vice C.: Son giunte or ora due staffette dei Cantoni sovrani.
Cons.: Da Milano?
Vice C.: Da Marignano.
Cons.: Dov'è Marignano?
Vice C.: Sconosciuto. Forse voglion dire Melegnano, presso Milano.
Cons.: Una disfatta?
Vice C.: Una carneficina. Ottomila Svizzeri morti.
Cons.: Ottomila! E la battaglia perduta?
Vice C.: Perduta! Andate; le staffette attendono, fatele parlare! Cercan di voi. Io non ho più il coraggio di interrogare. Mi han narrato cose troppo terribili.
Cons.: Vado subito. Ma ditemi qualche cosa... E dove sono?
Vice C.: Uno è qui fuori. È un leventinese.
Cons.: Andate colla lanterna, Gabriele, e fatelo entrare subito. (Gabriele stacca la lanterna, ed esce, lasciando la cucina nella semioscurità).

Scena ottava

Mercenario e detti

(Il mercenario appare con un'alabarda, nel costume che si vede nel quadro di Hodler: « La ritirata di Marignano »).
Cons.: E a voi tocca portare la ferale notizia?
Merc.: Non ci fu disonore.
Cons.: E venite dal campo di battaglia?
Merc.: Sì, da Marignano.
Cons.: Sedete; e raccontateci... Dio! Anche questa!
Merc.: Ci siamo battuti da leoni. La fortuna non ci ha arriso. Il numero ci ha sopraffatti.
Cons.: Ma è possibile?
Merc.: Ho detto che ci siamo battuti da leoni.
Gab.: E voi dovete portar la notizia oltre Gottardo?
Merc.: Io, con un commilitone urano, che m'aspetta sulla piazza. Viaggiamo da quattro giorni. La battaglia cominciò verso mezzogiorno, giovedì scorso, il 13. Eravamo ventimila, divisi in tre corpi. Il Cardinal Schiner, che ci aveva portati due anni fa a rimettere sul trono ducale Massimiliano, non voleva abbandonarlo nel pericolo più grave. Bisognava ad ogni costo misurarci coi Francesi. Questi erano 50 mila. La guardia ducale era comandata da un uomo che portava il nome dell'eroe caduto a Sempach: Arnoldo di Winkelried. Fu lui ad attaccare pel primo la cavalleria francese. I nostri capi, saputo di questo primo incontro, ci fecero inginocchiare per la preghiera. Werner Steiner di Zugo strappò tre zolle di terra, le gettò al disopra delle nostre teste gridando: « Siamo uomini, dimentichiamo le nostre famiglie per la parola data. In nome della Santa Trinità qui vinceremo o morremo. Avanti ». Le prime carezze dell'artiglieria ci colsero ch'eravamo ancora inginocchiati. Fino a sera ci battemmo selvaggiamente. La notte dormimmo sul campo tra i caduti nostri e nemici; e all'alba di venerdì

ricominciammo. Il Cardinale, a cavallo, nella sua porpora, combatteva al nostro fianco con i cavalieri pontifici. Inutilmente raddoppiammo l'impeto, con la disperazione della morte. « Haarus, haarus », gridavano dappertutto. Pareva un uragano. Ma Trivulzio e Baiardo con le loro forze quasi tre volte superiori alle nostre ci presero in una tenaglia; a un certo punto ci trovammo così stretti da non poterci muovere. Il sangue dei cavalli ci rigurgitava caldo sulle schiene, quello dei feriti ci schizzava negli occhi a non lasciarci più vedere.

Cons.: (coprendosi il volto). Una scena d'epopea.

Vice C.: Che orrore!

Merc.: Vi ho detto: una carneficina. Io, a un certo punto ero rimasto colle gambe impigliate sotto la pancia d'un enorme cavallo normanno sgozzato. E un altro m'era caduto contro, che pareva mi fosse mandato apposta per proteggermi. Vidi per più ore i nostri vessilli strappati, calpestati, ripresi, stracciati, avvolti attorno alla vita degli alfieri, tra un groviglio spaventoso di corpi. Immaginate un mare di teste, su cui ululava come una torma di lupi, uno sferragliare assordante e tremendo di lance, di mazze ferrate ed armature. La mischia s'era portata più innanzi; io fremevo di non potermi liberare. Avrei voluto morire piuttosto che assistere impotente. Vi prende come un'insania di colpire, di mordere, di infierire fino a che c'è fiato. Si cade un istante affranti; poi, appena le forze tornano, si ricomincia. Io, colle gambe sotto il cavallo, invocai a lungo che mi liberassero. Alla fine, non potendo far altro, mi misi a urlare come un ossesso « Haarùs ». E fin che ebbi voce gridai! Ma intorno a me non c'erano che morti e morenti. Rischiai di essere ammazzato dai furiosi calci d'un altro cavallo che si dibatteva in movimenti convulsi. E intanto le ultime file svizzere scomparivano come ingoiate, ricomparivano serpeggiando come un filo nelle casacche colorate nei riflessi degli scontri. D'un tratto l'orda si spostava, poscia pareva divorata, si abbatteva contro scogli nereggianti su cui guizzavano e scintillavano le alabarde.

Cons.: Roba da impazzire!

Merc.: Ma tutti erano impazziti in quella mischia selvaggia. A un certo punto le nostre picche parvero avanzare coi gonfaloni ducali e pontifici, e i Francesi sgominati lasciare una gran falla. Ma proprio in quel punto s'alza da ogni lato del campo il grido di « San Marco, San Marco! » Arriva l'Alviano in aiuto dei Francesi. La battaglia per noi era perduta. Il corno risuonò allora come un tuono... Da una breccia i nostri si ritiravano, prendendosi i loro morti sulle spalle.

Gab.: Quanti i morti?

Merc.: Chi lo sa esattamente? La sera a Milano ci contarono per 11 mila superstiti. Si calcolò che un migliaio potevan esser dispersi.

Cons.: Ottomila morti, allora.. è vero!...

Merc.: Purtroppo! Da ognuno dei tre corpi ne mancano circa tremila.

Vice C.: Che macello!

Merc.: Dicevan tutti che non s'era mai visto nulla di simile.

Gab.: È terribile!

Merc.: Sì; e dover andare ad annunciarlo agli Urani! Chi sa se ci arriverò. Ho i piedi ed i ginocchi gonfi. Il mio compagno non ne può più. Lui è stato ferito: non può continuare.

Cons.: Vi darò io una cavalcatura.

Merc.: L'accetto volontieri. Potrei arrivare, così, almeno domattina all'Ospizio del Gottardo.

Cons.: Venite.

Merc.: Datemi prima un bicchier d'acqua.

Gab.: Vi darò l'ultimo bicchier di vino che mi resta in casa. È ancora di quello del vigneto sepolto sotto il Crenone. Proprio l'ultimo. (Prende 4 boccalini dalla credenza, e da una zucca dal collo mesce. Bevono. Ma solo il mercenario vuota il boccalino d'un fiato. Il Console esce quindi col mercenario. Gli altri rimangono attoniti alla tavola colla testa fra le mani).

Scena nona

Vice C.: (levando la testa dalle mani, dopo un lungo momento). Gabriele, ed ora che sarà di noi? Forse diventeremo sudditi di Francesco Primo.

Gab.: (alzandosi di scatto). Mai! Dio ci ha lasciato ancora due braccia: sapremo adoperarle, Giandomenico. Ve lo giuro che io mostrerò come si difende la terra; e sono sicuro che tutti i Biaschesi saranno con me. (Si dirige verso la credenza; allunga un braccio sopra questa, e ne toglie un « morgenstern » o mazza ferrata).

Vice C.: Da chi avete ereditato quella mazza ferrata?

Gab.: Me l'ha portata mio padre. Gliela diede a Milano, con l'uniforme, un mercenario ch'era entrato nelle guardie ducali. Così travestito potè eludere i gabellieri. Ho dovuto nascondergliela. Ogni tanto me lo vedo comparire in uniforme, e corre a brandirla. Non si sa mai che può succedere.

Vice C.: Speriamo di non averne bisogno. Ma se i Francesi volessero provarsi a risalire le valli, mi troveresti al tuo fianco.

Gab.: Difendere la nostra terra, non è l'ambizione più alta? Ce ne resta poca; ma quella poca l'abbiamo strappata allo scoscendimento; l'abbiamo contesa alla furia delle acque e ricercata col sacrosanto sudore di ogni giorno, in due anni di sforzi, coll'ostinazione di chi non vuol piegare la testa. Ed ora, dovremmo tollerare di vedercela ancor minacciata da torme predatrici? Io stesso, già da domani, organizzerò in paese un corpo franco di balestrieri.

Scena decima

Valentino e detti

Val.: (grida dentro le quinte). Gabriele! Gabriele!... Sei pronto?

Gab.: Eccolo... è lui. Son sicuro che s'è messo l'uniforme di mercenario.

Val.: (veste l'uniforme, che lascia uscire qualche lembo di giacca; corre per afferrare la mazza ferrata. Gabriele gliela sottrae). Dammela, dammela la mia mazza. Vengono, vengono! Non li senti?

Vice C.: (esterrefatto dal contegno poco rassicurante del demente, lo prende per le spalle). Valentino, non c'è nessuno; siediti.

Val.: (lo guarda intensamente). Li avete cacciati... (poi come risvegliandosi da un lungo sonno, e stropicciandosi gli occhi). Ma tu... tu sei Giandomenico...

Vice C.: Ma sì.... non mi riconosci?

Val.: Sei diventato bianco... Oh! caro amico... Ti ricordi, quando c'incontrammo al mercato di Dongio? Quando mi facesti salire sul tuo biroccio e mi caricasti anche quelle due pecore che avevo comprato?

Vice C.: Sì, che ricordo, Valentino. Avevi comprato qualche cos'altro...

Val.: Qualche cos'altro; sì, sì... Per la madre di Gabriele. Sì, gli spilli d'argento per la raggiera. Sono quattordici. Sì, sì; e li ho ancora. Vo a prenderli (esce precipitosamente).

Vice C.: Povero uomo! Era così buono! Ma mi pare che vi sia gran miglioramento.
Gab.: Se mi guarisse! Avete visto come a tratti, ora, riprende memoria di tutto? Prima era il buio assoluto per lui; divagava continuamente.
Vice C.: Appunto. Per la prima volta mi riconosce, e parla così.
Val.: (rientrado con gli spilli per la raggiera in mano). Ecco, ecco Giandomenico. Ricordi? Tu stesso mi hai prestato il fiorino che mi mancava per portarmeli a casa.
Vice C.: Ma è straordinario come ti ricordi! Son passati 40 anni!
Val.: Come era stata contenta la mia Genoveffa quando glieli portai! E tu fosti compare di nozze. Ed io lo fui per te, qualche tempo dopo. Non è così?
Vice C.: Perfettamente.
Val.: Ebbene... Non offenderti, Giandomenico. Tu hai una figliola da marito. Romilda. To'; fagliene un regalo.
Vice C.: (schermendosi). Ma immagina! Sono forse il tuo ricordo più caro!
Gab.: (piano). Non contradditelo; accettate. Se ne offenderebbe.
Vice C.: Ebbene, verrai a portarglieli tu, domani, Valentino.
Val.: Sì, verrò io, Giandomenico. E voglio che se li metta in testa.
Gab.: Verrò anch'io con te, babbo. Ora va a dormire.
Val.: (uscendo). Sì, sì, come sarebbe contenta Genoveffa!

Scena undicesima

Viceconsole e Gabriele si siedono di nuovo

Vice C.: Davvero non mi aspettavo questo suo gesto. Mi ha commosso.
Gab.: Ed io non sono meno commosso di voi, Giandomenico. Questo gesto, anzi, m'incoraggia a dirvi cosa che da tempo volevo e non osavo dirvi.
Vice C.: Dite, dite pure, Gabriele. Non vorrei che faceste misteri con me. Se avete bisogno di qualche cosa, lo sapete, non avete che a chiedere.
Gab.: Ecco, anche voi mi date coraggio... Giandomenico, mi perdonerete se quel che vi confesso vi parrà fuori di posto.
Vice C.: Ma parlate pure, come parlereste a vostro padre.
Gab.: Da tanto tempo... vi sarete forse accorto, sì...
Vice C.: (dopo un attimo di esitazione). Volete bene a Romilda?
Gab.: (china il capo). Sì.
Vice C.: Lo sapevo.
Gab.: Se quest'altra disgrazia non m'avesse colpito...
Vice C.: Quale disgrazia?
Gab.: Pensate ci sia una disgrazia maggiore di quella di aver un padre ridotto in quello stato?
Vice C.: La disgrazia più grande è non aver la libertà. Forse un giorno l'avremo. Per ora prepariamoci a meritarcela. Voi avete i vostri crucci, ed io i miei. Ognuno ne ha.
Gab.: Ed ho l'animo di sopportarli, da solo. Ma credete voi che, essendo in due, si potrebbero sopportare con la stessa, o forse maggiore rassegnazione?
Vice C.: Senza dubbio, Gabriele, se la compagna che vi scegliete sa comprendervi e stimarvi come meritate.
Gab.: Ecco. Allora mi avete capito, Giandomenico. Se io non vi sembro un uomo senza coscienza... se vi pare ch'io non sia indegno, vorrei chiedervi la mano di Romilda.
Vice C.: Caro, caro Gabriele! Ma pensa un poco se io potrei esitare un istante a dare il mio consentimento.
Gab.: (prendendogli le mani). Grazie, grazie, Giandomenico.

Scena ultima

Val.: (che ha deposto l'uniforme). Giandomenico, ti ho spaventato con quella casacca da mercenario? Te ne chiedo scusa, e vengo ad augurarti la buona notte.
Vice C.: Sai che ne faremo di quell'uniforme?
Val.: La mandiamo ad Osogna al Podestà?
Vice C.: No, al lanfogto niente. La diamo al vecchio Prevosto, che ha un mezzo museo di antiche cianfrusaglie.
Val.: Ah, ah, ah! Ben trovata! Gli darai anche la mazza ferrata, Gabriele.
Vice C.: Sì, Gabriele darà anche la mazza ferrata. A lui sta meglio in mano la vanga. (Una voce argentina chiama dal di fuori).
Voce (femminile). Papà! Papà!... Pa..paaa...
Vice C.: Ooh!
Voce: Vieni, papà... C'è il Console che t'aspetta.
Val.: È la Romilda...
Gab.: Fatela entrare un momento.
Vice C.: (mettendo il capo fuor della porta). Entra un momento, Romilda.
Voce: Vieni, papà. Han bisogno urgente di te. È giunto il Podestà.
Vice C.: Il lanfogto? E che vuole da me? Scusate... Ci vedremo domani, quando andremo a San Pietro ad accompagnare il Florio. Buona notte.
Gab.: (già sulla porta saluta con la mano). Buona notte, Romilda... perchè non entrate?
Voce: È troppo tardi, Gabriele. Verrò domani.
Gab.: Buona notte, Romilda. (Richiude sorridendo, si accosta al padre, lo abbraccia, lo bacia in fronte. Il padre scoppia a piangere).

T E L A

Fine